

Il Sass Pordoi si mostra sullo sfondo in tutta la sua maestosità (...arrampicando sul Piz Ciavazes).

NIAGARA IL NOME, MARIACHER IL COGNOME

Sei ore di esaltante fatica lungo una via a denominazione controllata al Sass Pordoi. L'imprevisto del maltempo a conclusione della salita, l'incertezza e poi la gioia del rientro

Sono le 5 di pomeriggio di una domenica di primavera e ci stiamo riparando sotto una fascia di rocce strapiombanti sulla grande cengia del Sass Pordoi.

Da circa mezz'ora sta piovendo e grandinando ininterrottamente. Il temporale è molto vicino e per ridurre il rischio di essere colpiti dai fulmini, che di tanto in tanto si scaricano nella sottostante Val di Lasties, abbiamo lasciato il materiale di arrampicata ad una ventina di metri di distanza. Siamo nella bufera, bagnati fradici tanto quanto la bellissima parete nord-ovest, dalla quale siamo da poco usciti, dopo 6 ore di entusiasmante arrampicata.

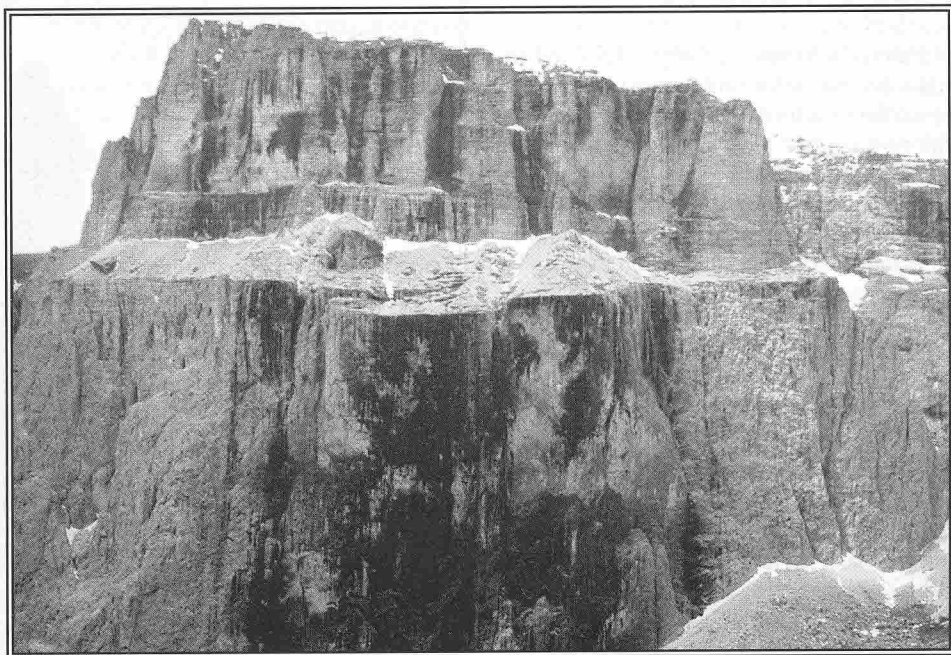
Sarebbe bastata mezz'ora per evitare questa inopportuna doccia fredda, ma qualche errore nella ricerca del percorso ci ha fatto perdere del tempo prezioso.

Abbiamo superato un itinerario superbò, ideato e tracciato nel 1978. "Niagara" è il nome della via, "Mariacher" il cognome paternità DOC. Guidato da un istinto eccezionale, l'alpinista di Wörgl ha rea-

lizzato, su questa cupa ma stupefacente parete, un itinerario apparentemente intricato, in realtà logico ed elegante, vero capolavoro di arrampicata e lezione magistrale di intuito.

Questa via, come le altre che si ispirano a questo principio, è il prodotto della ricerca di un percorso che deve passare per i punti di minima resistenza, senza discostarsi troppo dalla linea immaginaria che unisce punto di partenza e punto di arrivo.

Non tutte le pareti hanno caratteristiche tali da permettere di sviluppare con eleganza questo principio. Solo intuito straordinario, grande intelligenza alpinistica e coraggio consentono di scegliere parete giusta e percorso ideale per realizzare "... uno di quegli itinerari che non hanno pari, completi e che si vorrebbero sempre scalare..." come scrive Messner della sua via sulla Seconda Torre del Sella (vedi "Il settimo grado"), e nessuna variante può migliorare il tracciato originale. "Niagara" è una di queste realizzazioni, ed è tre volte più lunga della via di Messner.



La parete nord-ovest del Sass Pordoi.

L'arrampicata, sempre fluida ed interessante, si svolge su solide placche, leggermente strapiombanti ma molto bene appoggiate.

Suggestivi "obliqui", aree traversate e muri verticali, si susseguono armonicamente e conducono con divertente arrampicata al passaggio chiave: una nera e solida fessura, nascosta fra due caverne, unica possibilità d'uscita dalla parete (in arrampicata libera e con difficoltà contenute), in una zona molto repulsiva e apparentemente non arrampicabile. Ancora una volta la genialità dell'austriaco si è concretizzata in una realizzazione alpinistica veramente fantastica, sicuramente alla portata di molti altri arrampicatori che lo hanno preceduto.

La via, che attacca fra la "Abram" e la "Fedele", non presenta difficoltà elevate (V/V+); Luggi Rieser, austriaco della Zillertal (forse più forte di Mariacher, ma meno geniale), fedele cultore dell'arrampicata libera, compie la prima ripetizione nel luglio del 1979, tracciando una breve ma illogica variante (di difficoltà molto elevata per l'epoca, ma anche rispetto al tracciato della via originale: 7° grado); del gennaio 1988 è la prima invernale ad opera dei sudtirolesi R. Mittersteiner e O. Renzler (qualche giorno prima - dicembre 1987 - I. Rabanser e K. Walde avevano superato la parte bassa della parete uscendo sulla cengia); di Bubendorfer la prima solitaria nell'estate del 1988.

Partiti da Verona all'alba, "Icio" ed io attacchiamo nella tarda mattinata. Non possediamo informazioni dirette sulla via, che non è stata ancora salita nel nostro ambiente alpinistico e siamo un po' perplessi: la roccia in alto sembra troppo bagnata per le recenti piogge e la valutazione della difficoltà potrebbe non essere affidabile.

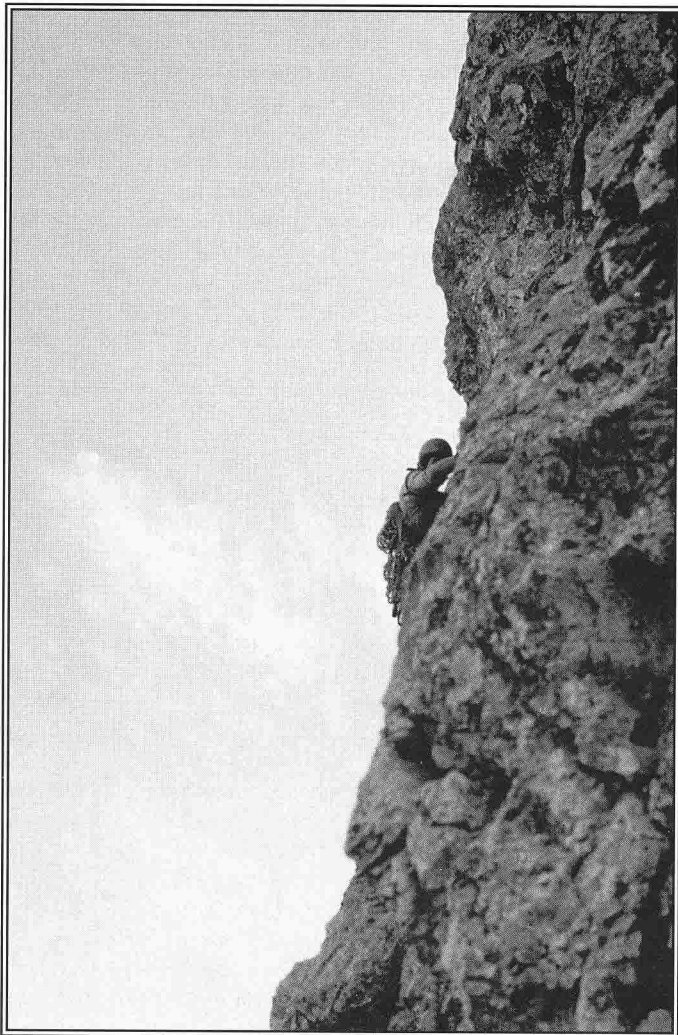
È difficile credere che una via "così facile" (IV/V con un passaggio di V+, fino alla cengia mediana, nella relazione originale di Mariacher) sia stata aperta, su una parete tanto conosciuta e non lontana dai rumori di fondovalle, solo nel 1978. La vicina "Abram", tracciata negli anni '60, è considerata ancora oggi via particolarmente ardita ed estrema e forse per questo, da allora, nessuno aveva più osato su questa nera parete, a sinistra della "Fedele".

Il chiodo di partenza della "Niagara" si

trova dopo 40 metri di facili rocce, comuni alla "Fedele" e alla "Abram". Attacco io (come tradizione vuole) e salgo con leggeri spostamenti, ora a destra ora a sinistra, fino alla prima sosta (30 metri di IV/IV+). Itinerario e difficoltà (IV-V) corrispondono alla relazione (ma Mariacher difficilmente sbaglia valutazione) e così i primi quattro tiri di corda scorrono velocemente.

In questo tipo di salite è importante saper scegliere il giusto percorso perché le possibilità di arrampicata sono numerose, ma unica è la linea ideale che unisce due soste fra di loro. Ci si può innalzare anche di parecchi metri senza incontrare difficoltà rilevanti ed essere poi costretti a calarsi di fronte ad una placca o ad uno strapiombo insuperabili. Ne sono testimoni gli ancoraggi da doppia che frequentemente incontriamo. Per potersi districare

...Il filo dello spigolo permette di aggirare marcati strapiombi...



e venirme fuori, senza commettere troppi errori, risultano molto importanti l'esperienza alpinistica, il "fiuto" ed una attenta lettura della relazione.

Nella quinta lunghezza di corda una prima interessante deviazione: una traversata di 10 metri verso destra, molto esposta e non protetta (V/V+) che consente di evitare un tetro diedro bagnato. La sosta successiva è molto aerea e mi trovo appeso ai chiodi con le corde che penzolano nel vuoto, sopra la placca nera strapiombante percorsa dalla variante di Rieser.

Obliquiamo facilmente per un tiro verso destra fino ad entrare in un marcato diedro giallo-grigio, a forma di semiluna. La relazione invita a salirlo per una lunghezza di corda, ma dopo qualche metro decido di traversare a destra su solide placche che si lasciano percorrere facilmente per 40 metri (IV-V) fino alla sosta. Solito ancoraggio da doppia!... sarà l'ultimo. Chi raggiunge la sosta successiva (tiro chiave per l'orientamento), esce sulla cengia. Si obliqua con decisione verso sinistra, ritornando (incredibile!!) nella zona nera della parete, e dopo aver superato un verticale e delicato diedro fessurato (V sostenuto), si guadagna la sosta all'interno di una grotta giallastra sul filo dello spigolo, sotto enormi strapiombi bianchi. A destra una paretina gialla e friabile risulta, dopo un timido tentativo, impraticabile; mi sporgo dal bordo sinistro della grotta ed individuo la nera fessura, leggermente strapiombante ma ben appigliata. La controllo attentamente e riferisco al mio compagno che è asciutta e arrampicabile: siamo sulla giusta via. Maurizio passa senza esitazioni lo strapiombo iniziale, mentre un sasso cade dall'alto direttamente sulle rocce dello zoccolo, ed esce a destra, al termine della fessura, dopo una appassionante lunghezza. Questo tiro, nonostante sia completamente "sprotetto" e poco proteggibile (è possibile chiodare una sosta dopo 20 metri su un aereo terrazzino), si rivela favoloso ed entusiasmante; la roccia è talmente solida e appigliata da rendere del tutto sicura la progressione: continui strapiombi vengono superati con un'arrampicata fluida, magica, mai estrema, mai faticosa (V/V+). Il tratto chiave è sotto di noi e mancano ora solo 100 metri per giungere sulla cengia.

Alcuni strapiombi (V) vengono evitati con eleganti movimenti, ora verso destra

ora verso sinistra, ma nuvoloni neri avvolgono il Sassolungo e il temporale inizia a farsi sentire; sarà sulle nostre teste in meno di mezz'ora. Preparo l'ultima sosta sulla cengia quando inizia a piovere. Il mio compagno mi raggiunge bagnato fradicio; non ci resta che liberarci del materiale e ripararci sotto una vicina fascia di rocce strapiombanti.

Restiamo per un'ora ad ascoltare, spettatori impauriti ed impotenti, la terrificante sinfonia di un'orchestra diretta da un invisibile ma scatenato maestro. Il tempo peggiora e la cengia del Sass Pordoi viene coperta in breve da 15 cm di grandine. Dai ghiaioni sommitali cadono continuamente scariche di sassi.

Sono le 6 di sera quando, rompendo gli indugi, decidiamo di partire: saggia decisione: il tempo non migliorerà per il resto della serata. Fa molto freddo ed inizio ad avere dei brividi, sono in difficoltà. Il mio compagno lo percepisce e subito mi aiuta caricandosi sulle spalle il mio materiale di arrampicata.

Partiamo e la grandinata si intensifica. Ci troviamo ora nel mezzo dell'orchestra i cui componenti, terra, cielo, sassi e grandine, come indispettiti per la nostra intrusione, sembrano scatenarsi in una stonata quanto pericolosa sinfonia.

Percorrere la cengia del Sass Pordoi in condizioni normali è facile e senza rischi, ma in queste situazioni diventa molto pericoloso. Completamente coperta dalla grandine, interrotta spesso da profondi canali d'acqua e battuta continuamente da scariche di sassi, può diventare una trappola mortale. Siamo tesi e molto preoccupati: perdere l'equilibrio significa "volare" per 500 metri.

Percorriamo la cengia in silenzio e con estrema concentrazione, consapevoli della delicata situazione. Solo dopo 20 interminabili minuti raggiungiamo il ghiaione che scende dalla forcilla del Sass Pordoi. Ci rilassiamo e ci dimentichiamo che pioggia e grandine continuano a cadere con insistenza. La "pelle" è salva e questo è ciò che conta. Con tranquillità raggiungiamo un Hotel al Passo Pordoi, da dove, dopo aver bevuto un tè bollente, una famiglia di Rovereto ci trasporta in macchina al Pian Schiavaneis sotto la parte del Sass Pordoi, ancora in piena bufera.